

MARCO ERBA

FRA ME E TE

Fra me e te c'è un abisso.
Anche se hai
il mio stesso sguardo
pieno di domande.



Rizzoli

MARCO ERBA

FRA
ME
ETE

Rizzoli

L'autore assicura che fatti e personaggi di questa storia sono da ritenersi frutto di fantasia senza specifici riferimenti a fatti o persone reali.

L'editore si dichiara pienamente disponibile ad adempiere ai propri doveri per le citazioni di testi di cui, nonostante le ricerche eseguite, non è stato possibile rintracciare gli aventi diritto.

© 2016 Rizzoli/RCS Libri S.p.A., Milano
Prima edizione Rizzoli Narrativa febbraio 2016
Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-17-08544-1

A Cecilia, perché ci ha sempre creduto

Fra me e te

Fra me e te c'è un abisso. Anche se hai più o meno la mia età, anche se hai il mio stesso sguardo pieno di domande.

Fra me e te c'è un muro invalicabile.

Io sono biondo, tu sei moro.

Io sono elegante, tu sei vestito di stracci.

Io ho l'abbonamento, tu sei su senza pagare.

Mia madre lavora, tua madre ruba.

Io vivo in una casa ordinata, tu chissà in quale buco.

Io sono onesto, tu sei inaffidabile.

Io sono un italiano, tu sei uno zingaro. E io gli zingari li brucerei tutti. Come faceva Hitler.

È inutile che mi guardi. Cos'hai da guardare? Ecco, bravo, girati. Fra me e te è bene mantenere una certa distanza.

Sì, ora ci siamo. Scendi, che va bene. Su questo pullman senza di te si respira meglio. Ci fosse stato Hitler non saresti nemmeno salito.

Adolf Hitler. Lui sì che era un mito.

Un uomo con le idee chiare.

Uno che sapeva convincere la gente, che entrava nel cuore, che ha fatto grande il suo paese. Uno che ha fallito solo perché era troppo avanti per la sua epoca. Se avesse vinto lui, il mondo sarebbe un posto migliore, senza zingari come questo che ti si infilano sul pullman mentre vai a scuola alle otto di mattina e ti fanno cominciare male la giornata. Ma i grandi uomini sono così superiori alla schifosa mediocrità di tutti che spesso le cose gli vanno storte.

Un po' come è successo a mio padre.

Hitler aveva ragione su tutto. Le razze inferiori esistono eccome. Prendi per esempio quei bastardi degli zingari che hanno fottuto l'iPhone a Carlo De Marchi.

De Marchi era seduto alla stazione ad aspettare il treno dopo la scuola, in fondo alla banchina. La stazione di Cordaro, la mia città, è un posto veramente da vomito. Tutta la feccia dell'hinterland si dà appuntamento lì: negri con la loro merce sparsa a terra da tutte le parti, mulatte orrende, gente con la barba unta e l'accento dell'Est. Non credo che nel Nord Italia esista un cesso di posto simile. La nostra scuola sta proprio vicino alla stazione e un sacco di gente – io no, per fortuna – è costretta a passarci due volte al giorno per prendere il treno o la metro.

De Marchi, un figlio di papà che viene in classe con me, se ne stava per i fatti suoi e giocava beato col telefonino. All'improvviso sono arrivati quattro straccioni che gli si sono seduti accanto, due per parte, e hanno

cominciato a ridere e a fare battute nella loro lingua incomprensibile. Lui prima li ha ignorati, poi si è alzato per andarsene. Ma loro lo hanno trattenuto e uno ha tirato fuori un coltello.

De Marchi se l'è vista brutta e gli ha dato venti euro e l'iPhone. Il giorno dopo a scuola era disperato. È andato a fare denuncia ai carabinieri, ma quelli non muoveranno un dito di sicuro. Con tutto lo schifo in cui sono immersi figurati se si sbattono per l'iPhone di De Marchi.

De Marchi è simpatico, ma non ha le palle. Io in stazione non ci vado mai perché torno con il pullman, ma a me quei bastardi non l'avrebbero fatta. Io avrei dato un calcio a quello col coltello, glielo avrei fatto cadere, lo avrei raccolto e avrei minacciato di farli fuori tutti. Avrei lottato anche a costo di prenderle, però il mio smartphone non glielo avrei mai dato, quant'è vero che mi chiamo Edoardo Onofri.

Perché lo smartphone è sacro. È più di un oggetto: è il cuore delle tue relazioni, è il ritmo della vita, è la tua musica, quindi ciò che sei. Io mi sarei lasciato massacrare di botte piuttosto che mollarlo nelle loro sporche mani di zingari.

Io mi spezzo ma non mi piego. Come Ettore nell'*Iliade*, il mio mito, il mio modello di vita. Uno che ha affrontato Achille anche se sapeva che era molto più forte di lui. Uno che c'è rimasto, piuttosto che tirarsi indietro.

Anche Ettore era un grande, proprio come Hitler e come mio padre.

Anche Ettore avrebbe odiato e combattuto gli zingari, ne sono certo.

Gli zingari e i cinesi, che sono pure peggio, con quello che hanno fatto a me e alla mia famiglia.

Memorie di un bruco sognatore #1

Chi ti prende in giro non lo sa quanto ti fa male: per loro sei solo un passatempo sadico, un insetto da torturare il più possibile e poi da mollare lì. Per te invece ogni risatina, ogni parola cattiva è una cicatrice indelebile, come un marchio a fuoco. Senti male dentro: qualcosa ti sanguina e non riesci a fermarlo.

Oggi li ho rivisti, i due stronzetti – non gli do degli stronzi tutti interi perché sarebbe un titolo d'onore per loro. Erano lì, sulle scale, che scendevano con in mano la roba di educazione fisica, mentre io tornavo in classe con Lucia dopo l'intervallo. Ci siamo incrociati e io ho abbassato lo sguardo. Come se fossi colpevole di qualcosa.

Ero terrorizzata. Li vedo spesso a scuola, ma mi tengo alla larga. Anche loro sono in seconda, qui allo scientifico Ariosto. Ma per fortuna loro nella C, io nella D.

«Tutto bene, Chiara?» mi ha chiesto Lucia.

Ho annuito e sono andata avanti. Come ho sempre fatto.

Chiara Castelli. Così mi chiamo, ma quei due stronzetti di Savonitti e Piccaluga quando eravamo in classe insieme alle medie non si sono mai rivolti a me col mio nome.

Anche alle medie andavo bene a scuola, proprio come ora. E, proprio come ora, ero molto timida. Parlavo poco e non avevo fatto amicizia con le mie compagne. Le ragazze della classe erano troppo diverse dalla mia amica Lucia e da quelle che frequentavo agli scout. Due mondi differenti, solo lontanamente imparentati tra loro. In terza media si davano ormai tutte arie da strafighe, truccatissime e desiderose solo di farsi sbavare dietro dai liceali della piazza in centro. E io non riuscivo a parlarci. Avevo il terrore dei loro sguardi taglienti, dei loro commenti ironici per il mio modo di vestire. Così ho imparato a starmene in disparte il più possibile, cercando di rimanere invisibile al mondo.

È stato un inferno.

E in tutto questo ci si sono messi pure Savonitti e Piccaluga. Non erano due bulli, erano peggio, due iene, sempre a riderti alle spalle con la faccia da bastardi. Prendevano di mira quelli più timidi, impacciati, insicuri e non gliene facevano passare una. Li imitavano, richiamavano l'attenzione sulla loro goffaggine, si avvicinavano fingendo di volergli parlare e aspettavano solo che si impappinassero per umiliarli.

Ovviamente io ero una delle vittime preferite. Mi avranno rivolto la parola sì e no dieci volte in tre anni, ma il loro mirino era sempre puntato su di me. Mi ave-